

# Il paese stravolto in cerca di un patto

di **Daniele Rocchi**

**A partire dal 2003, l'Iraq ha vissuto vicende drammatiche e sanguinose. Oggi prova a rialzarsi, con immensa fatica e tra mille contraddizioni, come dimostrano le manifestazioni di piazza tra settembre e ottobre. Tormenti e speranze della minoranza cristiana**

«Un pensiero insistente mi accompagna pensando all'Iraq, dove ho la volontà di andare il prossimo anno, perché possa guardare avanti attraverso la pacifica e condivisa partecipazione alla costruzione del bene comune di tutte le componenti anche religiose della società, e non ricada in tensioni che vengono dai mai sopiti conflitti delle potenze regionali». Era il 10 giugno di quest'anno, quando papa Francesco, ricevendo in udienza i delegati della Roaco (Riunione delle opere per l'aiuto alle chiese orientali), rese pubblico il suo desiderio di recarsi in visita in Iraq. Un annuncio accolto nel paese asiatico con grande entusiasmo, perché lungamente atteso, non solo dai cristiani, ma da tutti gli iracheni.

«Sarà un'occasione di preghiera, di riconciliazione, di perdono, di unità,

come è successo altrove, ad Abu Dhabi, in Marocco, in Egitto. La visita del Papa – fu il primo commento del patriarca caldeo, il cardinale Louis Raphael Sako – ha cambiato tante cose nei rapporti tra cristiani e musulmani, ha promosso il dialogo. Papa Francesco è un uomo di pace, dello spirito. Per noi sarà una benedizione grandissima».

In attesa di conoscere tempi e programma di questa possibile visita, è lecito chiedersi che Iraq troverà papa Francesco. «Un paese in lento miglioramento, ma ancora gravato da molteplici problemi: povertà, sfollati interni, instabilità politica, presenza delle milizie paramilitari, settarismo, diffusa corruzione e burocrazia che rallenta ogni cosa»: così lo descrive il direttore di Caritas Iraq, Nabil Nissan, che alla lista dei problemi ne aggiunge un ultimo, ma

**PROFUGHI NEL NORD**  
Bimbo porta un materasso, donato da Caritas. A destra, ricevimento per un matrimonio tra rifugiati; bimba sfollata vigila il fratellino



Unito. Saddam Hussein, sunnita, era accusato di sostenere i terroristi di al Qaeda e di detenere nei suoi "magazzini" armi di distruzione di massa. Così, in nome della "guerra preventiva", l'Iraq fu invaso dalla coalizione, il dittatore destituito e catturato a Tikrit, sua città natale, il 13 dicembre 2003. Il 30 dicembre di tre anni dopo fu messo a morte.

Da quel momento si aprì un nuovo fronte di guerra, tutto interno e settario, difficile da contrastare per la coalizione occidentale, che non aveva più un nemico da combattere, ma solo un territorio da controllare. La scelta degli Usa di mettere fuorilegge il partito Baath, fino ad allora dominante, e di sciogliere l'esercito iracheno, creò un enorme vuoto politico e di sicurezza e due schieramenti contrapposti: da una parte la minoranza sunnita, uscita sconfitta dalla guerra, dall'altra la maggioranza sciita, arrivata al potere. A fare da terzo incomodo, il ramo iracheno di al Qaeda (anch'esso sunnita), guidato da Abu Musab al-arqawi, abile a sfruttare lo scontro settario, arrivando ad attaccare la maggioranza sciita e i suoi santuari, come quello di Askari a Samarra nel febbraio del 2006.

Ne derivò una stagione di attentati e violenze che provocarono, al culmine dello scontro (fine 2006), migliaia di morti. Lo spargimento di sangue spinse gli Usa ad aggiungere 30 mila soldati ai 130 mila già schierati in territorio iracheno. Solo dal 2008 cominciò un allentamento della violenza, dovuto anche alla decisione dell'allora premier iracheno, al-Maliki, di formare un governo di unità nazionale e di usare le truppe statunitensi per migliorare la sicurezza nel paese. Queste

**Secondo la Banca mondiale, i tre quinti della popolazione irachena vivono con meno di 6 dollari al giorno. Mentre si stima che dal 2003 dalle casse pubbliche siano spariti circa 450 miliardi di dollari**

ultime, nel dicembre 2011, completarono il loro ritiro dal paese, dopo aver raggiunto un'intesa con Baghdad. Gli sciiti iracheni, dal canto loro, avrebbero dovuto integrare nelle loro strutture militari le tribù sunnite che avevano combattuto i jihadisti. Promessa non mantenuta, che di fatto permise al sedicente Stato Islamico di reclutare migliaia di miliziani tra i sunniti, e conquistare prima Falluja nel 2013, e poi Mosul, la seconda città più grande dell'Iraq, nel 2014.

Nacque così il califfato guidato da Abu Bakr al-Baghdadi. Il resto è storia più recente, con la guerra in Siria (2011), la successiva caduta del Califato (2017) e le elezioni irachene del 12 maggio 2018, che decretano il successo della coalizione sciita dei Manifestanti (al-Sairoon), guidata dal leader religioso, antiamericano, Muqtada al-Sadr, ex capo delle milizie sciite. Presidente dell'Iraq è stato nominato il curdo Barham Saleh, che ha incaricato il politico sciita Adel Abdul Mahdi di formare il nuovo governo.

## Povertà per tre quinti

Ma il percorso democratico è ben lungi dall'essere completato. A 16 anni dalla caduta di Saddam Hussein, larga parte dei circa 40 milioni di abitanti vive ancora in condizioni di povertà, nonostante l'enorme ricchezza petrolifera e di altre risorse naturali del paese (l'Ira è il quinto produttore ed esportatore di petrolio al mondo e il secondo produttore Opec).

Secondo la Banca mondiale, i tre quinti della popolazione irachena vivono con meno di 6 dollari al giorno. Si stima che dal 2003 dalle casse pubbliche siano spariti circa 450 miliardi di dollari. Inevitabili le proteste che, tra settembre e ottobre 2019, hanno portato decine di migliaia di iracheni in piazza a Baghdad, Najaf, Bassora, Nassiriyah, Kirkuk, Mosul e villaggi limitrofi. «I dimostranti, tantissimi giovani, chiedono la fine della corruzione e ri-

forme. Ma soprattutto lavoro, per ripartire con una nuova vita», osserva il direttore di Caritas Iraq, Nabil Nissan.

Carenza di servizi sanitari, bassa qualità dell'istruzione, alto tasso di disoccupazione (oltre il 22%), diffusione illegale di armi, presenza delle milizie paramilitari che hanno combattuto l'Isis, aumento della criminalità, settarismo ed eccessiva influenza dell'Iran sulla politica interna: sono gli ulteriori motivi del diffuso disagio socio-economico, e quindi delle proteste popolari. Il bilancio della repressione delle proteste, attuata dalla polizia con centinaia di morti e feriti, è stato drammatico. «Ma il vero male dell'Iraq oggi è la corruzione, le cui conseguenze negative si riversano sulla vita di tutti i giorni della popolazione. La corruzione nega i diritti delle persone, crea povertà, blocca lo sviluppo», aggiunge il direttore Caritas.

Ma ci sono anche altre sfide che devono essere affrontate, come la sorte del «milione e 700mila sfollati interni (di questi il 60% non ha la benché minima volontà di tornare perché ha paura), dei 3 milioni di disabili, del milione mezzo di orfani e delle donne divorziate, oltre 1 milione. Un fuoco di brace, che cova e viene riattizzato ad arte per motivi politici. In Iraq ci abbiamo sempre convissuto – dichiara Nissan –. Ma spetta alla politica risolvere questo problema».

#### Gli aiuti e i volontari

Dal canto suo, la Caritas irachena fa il possibile per venire incontro ai bisogni della popolazione, senza distinzione di etnia e fede. «Gli obiettivi che perseguiamo – sottolinea il direttore – sono il miglioramento delle condizioni di vita, la salvezza delle vite umane e la promozione di comunità nuove, lontane da ogni forma di violenza, esclusione e discriminazione. Attualmente siamo presenti in tutto il paese con 21 strutture, da Zakho e Duhok al nord, scen-



ALEXANDER BUEHLER / CARITAS INTERNATIONALIS

dendo nella Piana di Ninive (Alqosh, Qaraqosh e Tel Uskuf), fino a Baghdad, Falluja, Saqlawia. Ogni anno riusciamo ad assistere psicologicamente 2 mila madri traumatizzate dalla guerra e dall'Isis, forniamo assistenza sanitaria a oltre 12 mila persone, diamo aiuto sanitario a 3 mila famiglie, istruzione a 6 mila bambini. Abbiamo restaurato 2 mila abitazioni danneggiate e donato 380 caravan per emergenze abitative, distribuito 100 mila pacchi viveri raggiungendo oltre 200 mila beneficiari. Ci sono programmi dedicati agli sfollati interni, che vivono nei campi di Amryat, Falluja, Baghdad e Anbar. Un lavoro portato avanti grazie anche al sostegno di Caritas partner, tra cui quella italiana, e che richiede un impegno sempre maggiore».

Ci sono poi i giovani del *Volunteers and Peace Building Programme*, voluto per i giovani da Caritas Iraq, e sostenuto da Caritas Italiana e Missio Germa-

nia. «Sono giovani che gettano semi di cittadinanza e coesistenza pacifica, aiutano i più poveri, favoriscono l'eguaglianza dei diritti, fanno crescere la responsabilità dei cittadini nella società civile – racconta la loro responsabile, Aida Emanuel –. La guerra e lo Stato Islamico hanno diviso ancora di più il nostro popolo, che ha smarrito molti dei suoi valori spirituali, morali e sociali. Avvertiamo forte il bisogno di ricostruire la nostra comunità e di crescere in solidarietà. Con la nostra opera intendiamo anche aiutare le famiglie cristiane a restare in Iraq, per preservare la presenza della nostra religione. I cristiani vogliono partecipare da protagonisti alla ricostruzione del paese».

#### Convivenza da ritrovare

Il crescente calo del numero di cristiani in Iraq preoccupa non poco il cardinal Sako, patriarca caldeo. Più volte, nei suoi interventi, il porporato ha ribadito che «i cristiani sono stati da sempre una componente essenziale della società irachena. Dall'alba del cristianesimo fino alla caduta del regime, nel 2003, hanno difeso valori quali la cittadinanza e la fraternità

umana, sono stati un modello reale di convivenza e hanno conservato le loro città, le loro chiese e i loro monasteri». Con la caduta del regime «sono stati attaccati dai terroristi, rapiti, uccisi e le loro chiese sono state spazzate via, così come è accaduto alla chiesa siro-cattolica di Nostra Signora della Liberazione nel 2010».

Il cardinal Sako non dimentica l'invasione, nel 2014, da parte dell'Isis, delle città di Mosul e della Piana di Ninive, quando «i cristiani vennero cacciati dalle loro case e le loro chiese, che risalgono al IV, V, VI e VII secolo, bruciate». Oggi, aggiunge, «nonostante queste aree siano state liberate, i cristiani non hanno ricevuto sostegno da parte del governo iracheno per la ricostruzione delle abitazioni e il ripristino delle infrastrutture. Non solo. Il conflitto ha cambiato la demografia del territorio, e questo fa crescere preoccupazioni e paure».

Sako denuncia con forza «il dominio della corruzione, delle tangenti e del settarismo all'interno delle



DANIELE ROCCHI / SIR

### Cinque anni accanto alle vittime di ogni credo ed etnia

Sono passati più di 5 anni da quando le milizie dell'Isis conquistarono la città di Mosul e la Piana di Ninive, in Iraq, cacciando dalle proprie case più di 4 milioni di persone, di ogni religione e appartenenza etnica. A sostegno di queste comunità Caritas Italiana, in accordo con la Cei, nell'ottobre del 2014 ha lanciato una campagna di raccolta fondi specifica, con l'obiettivo di «adottare» le famiglie di sfollati iracheni, con un gesto di solidarietà che non si esaurisse allo spegnersi dei riflettori. Grazie alla generosità di tanti italiani e alla competenza della Chiesa locale e di Caritas Iraq, in questi anni sono stati realizzati i seguenti importanti interventi:

- distribuzione mensile di generi di prima necessità per 312 famiglie per 24 mesi nella diocesi di Erbil e per 90 famiglie per 4 mesi nella diocesi di Duhok-Amadia;
- acquisto e allestimento di 19 container per le famiglie di Yazidi sfollati, accolti nel campo profughi di Erbil;
- acquisto di uno scuolabus per il trasporto giornaliero degli studenti sfollati, accolti nella città di Erbil;
- interventi di emergenza relativi alla gestione dei campi profughi;
- realizzazione di un centro di formazione socio-pastorale nella parrocchia di Inshke, diocesi di Duhok Amadya, per un totale di 35 mila euro;
- distribuzione di generi di conforto per le famiglie cristiane in periodi importanti dell'anno (Natale e Pasqua).

Purtroppo i bisogni umanitari in Iraq sono ancora enormi in tutto il paese, che vive uno stato di conflitto continuo dal 2003. Per questo, l'intervento di Caritas Italiana prosegue con due programmi:

- aiuti umanitari di urgenza, attraverso la distribuzione di generi di prima necessità ai tanti sfollati iracheni e siriani, nei campi profughi di Falluja e della Piana di Ninive;
- progetti di sviluppo e riconciliazione, in particolare in favore dei giovani iracheni. Il progetto «Giovani e volontariato» prevede il sostegno a più di 300 giovani volontari di Caritas Iraq, in tutto il paese, che fanno animazione per i bambini nei campi profughi e assistono gli anziani soli e i disabili. Inoltre, grazie al centro giovanile di Baghdad, il progetto offre formazione per i giovani, ma anche corsi professionali per donne vulnerabili.

**MINORI NEL MIRINO**  
Sopra, ragazzi della comunità cristiana di fronte all'ingresso di una chiesa a Erbil, nel Kurdistan iracheno. Sotto, campo per sfollati interni a Fallujah, nella regione centrale del paese

istituzioni statali» e la presenza di governi «deboli, incapaci di far rispettare le leggi». Oggi si stima che, del milione e mezzo di cristiani che vivevano in Iraq prima del 2003, ne siano rimasti circa mezzo milione. Ma tutto ciò non deve impedire «agli iracheni di avviare un dialogo politico coraggioso e costruttivo», così da far nascere un «patto nazionale» che coinvolga tutti i partiti politici. «Gli iracheni devono fidarsi di se stessi, delle loro capacità, e apprezzare il valore della loro unità, grazie alla quale riusciranno a superare questa dolorosa realtà. Unità, azione e speranza permetteranno loro di realizzare cose grandi e durature per il paese, e per quanti vi abitano».

**Nonostante le loro aree d'origine siano state liberate, i cristiani non hanno ricevuto sostegno da parte del governo iracheno per la ricostruzione delle case e il ripristino delle infrastrutture**